

A4

aquattro.eu
La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | n° 2 - feb. '16

LA VITA FA SCHIFO MA TU
DIVERTITI

di Mari Accardi

Mia madre e mia nonna erano innamorate del signore che vendeva vestiti in tv, si chiamava Gaetano Mignon. La trasmissione andava in onda in un canale locale a orari sballati ed era girata nel salotto di casa sua. Lui era seduto bello comodo sulla poltrona di pelle con il microfono auricolare, mentre sua moglie, in piedi, mostrava i vestiti. A volte non centrava l'obiettivo della telecamera o sbagliava i tempi e lui diceva: «Eenza, non farmi fare brutta figura. La vita fa schifo ma tu diverti-

ti». Aveva costruito il suo personaggio su questa frase. Alla fine della trasmissione si avvicinava con tutta la poltrona alla telecamera, puntava il dito verso il telespettatore e diceva: «La vita fa schifo ma tu divertiti... e se ordini i vestiti nella nostra boutique ti diverti ancora di più». Mia nonna ogni volta rideva. Rideva e batteva le mani. Lo prendeva alla lettera. L'ultima inquadratura era una crocchia con la scritta Mignon al centro.

«Come mi starebbe questo maglione?» chiedeva mia nonna. Era un cardigan di cotone bianco a chiazze nere.

«È da provare,» diceva mia madre con gli occhi fissi sulla camicia che stava stirando. In realtà la possibilità di provare i vestiti non c'era, e se una volta ordinati non erano della taglia giusta perché a mia nonna la pancia le si stava gonfiando sempre di più, se li faceva stare bene o li regalava a mia madre. Gonne a mezza lunghezza senza spacchi, maglioni di vari colori ma sempre muccati, scarpe col tacco squadrato tipo ortopediche. Anche a mia madre stavano malissimo ma non aveva il coraggio di spenderli indietro: non voleva creare screzi col signor Gaetano. Mia nonna si vestiva solo da lui e mia madre di conseguenza. Non entrava in un negozio da almeno un anno e mezzo, da

quando a mia nonna era stato diagnosticato il tumore ed era venuta a vivere da noi. Quando vedevo mia madre vestita di beige ripensavo a quando aveva la boutique. Io avrò avuto otto o nove anni. A quei tempi andavano di moda le paillettes e lei era sempre luccicante. Mi lamentavo che a casa non c'era mai.

«Cheffà ci compriamo due maglioni uguali?» mi chiedeva la nonna.

«Mi piacciono quelli a tinta unica».

«Dài, te lo regalo io».

«Non ne hanno maglioni da uomo?» si immischiava mio padre, seduto su una poltrona simile a quella del signor Gaetano. Nessuno gli rispondeva e lui nell'attesa accarezzava il gatto che gli dormiva sulle gambe.

Una volta per scherzare gli avevo proposto di mettersi a vendere anche lui qualcosa in tv, visto che da quando era andato in pensione non sapeva come occupare le giornate: la vestaglia e le pantofole di lana erano diventate la sua divisa. La poltrona c'era, il salotto c'era, mia madre pure, mancava solo una telecamera. «Magari per l'occasione ti regaliamo delle pantofole di pelle» gli avevo detto. Lui mi aveva guardato male e si era andato a distendere a letto. L'avevo rincorso per chiedergli scusa, anche se la sua reazione mi era sembrata

esagerata, e lui faceva finta di dormire. Forse era geloso di Gaetano Mignon che per altro un po' gli assomigliava. Era la versione brutta delle sue foto di una quindicina di anni prima, quando indossava rigorosamente il completo per andare a lavorare e si sentiva importante. Senza cravatta, con la camicia sbottonata fino al terzo bottone. O forse, appunto, gli mancava il lavoro come rappresentante di commercio che lo faceva viaggiare per tutta la Sicilia.

Passava la maggior parte del tempo chiuso a chiave nello stanzino, dove aveva trasferito quello che restava del suo ufficio. Portava sempre la chiave con sé, di notte la nascondeva sotto il cuscino, come a convincere se stesso che anche scoprire i suoi segreti in quel momento fosse una priorità. Io però, una volta che era sceso a comprare il pane, ero entrata a curiosare (le chiavi di casa nostra erano tutte uguali ma lui non se n'era accorto). Non c'era niente. Sulla scrivania solo lo spruzzino con la pezza e una radiolina rossa. Sugli scaffali le carpette delle fatture in ordine alfabetico e scatoloni col vecchio campionario, prodotti per la casa di vario tipo (perlopiù piatti di plastica che ancora usavamo) e decorazioni da festa.

«Papà ma cosa fai tutto il giorno nello stanzino che non c'è più niente

da sistemare?» gli chiedevo.

«Sono l'uomo più felice del mondo».

Se quando era chiuso dentro poggiavo l'orecchio sulla porta non sentivo rumore né di radio né di movimenti. Diceva che prima o poi ci avrebbe fatto una sorpresa e mia madre lo pregava di non farci nessuna sorpresa, che era meglio se se ne stava nello stanzino a non fare danni. Era ancora arrabbiata con lui per aver schiacciato inavvertitamente con la macchina il girello di mia nonna, la volta che stavano ritornando dall'ospedale. E anche se il girello si poteva ricomprare, mia madre era stata un pomeriggio accucciata accanto al frigorifero. C'erano le finestre aperte e avevo paura che si buttasse. Mio padre ovviamente si era chiuso a chiave nel suo stanzino. Mia nonna voleva alzarsi per andarli a calmare e io le dicevo: «Nonna ma dove devi andare?» Non riusciva neppure ad alzare il bacino, faceva dei piccoli molleggiamenti sul divano tipo quelli dei bambini che fatti da lei mi veniva da ridere.

La sorpresa alla fine mio padre ce l'aveva fatta lo stesso. Per il compleanno di mia nonna aveva decorato un albero di Natale, che, essendo aprile, aveva chiamato primaverile. Nessuno si era accorto dei preparati-

vi perché mia madre stava cucinando e io e mia nonna le facevamo compagnia in cucina mangiando un filone di pane mentre guardavamo *Un posto al sole*. Al momento delle candeline – il compleanno di mia nonna era l'unico che festeggiavamo – mio padre ci aveva mandato tutti in salotto e lì, al buio, avevamo visto scintillare le luci dell'albero. Era addobbato con i prodotti da cocktail che gli erano rimasti. Al posto delle palle c'erano gli ombrellini, gli stuzzicadenti Samurai con le bandiere di tutte le nazioni, i bastoncini con la girandola, i bicchieri di Batman e come stella in cima una cannuccia a forma di stella. Da piccola glieli rubavo per arredarci la casa di Barbie. «Mancano le ghirlande, fa niente?» aveva detto mio padre. Mia madre non parlava, a me invece mi veniva da piangere perché mi sembrava un coraggioso gesto di rivalsa. Sotto l'albero c'erano dei regali confezionati con un'etichetta fatta da lui: il suo nome a lettere dorate. Il girello di mia nonna si riconosceva perché era sotto una tovaglia da tavolo che ne faceva intuire i contorni. La nonna senza ringraziare aveva iniziato subito a girare per la casa. A mia madre aveva regalato un binocolo rosso di plastica di quelli che se giravi una rotellina al centro ti comparivano delle diapositive, in quel caso delle cartoline di Vienna.

«E che devo farci con questo? Glielo posso dare a qualche bambino di catechismo» aveva detto mia madre.

«No, te lo metti sul comodino e te lo guardi prima di andarti a coricare, così fai bei sogni».

«Sì, sì, a tua sorella...».

A me aveva regalato una bambola con i capelli corti pitturati in testa e le cosce un tutt'uno coi polpacci, vestita da cameriera. Il messaggio era che dovevo cercarmi un lavoro visto che all'università non avevo sostenuto neppure un esame. Così, a senso suo, mi sarei data una svegliata.

A se stesso aveva regalato un cofanetto di cd con "le migliori canzoni jazz", da ascoltare, diceva lui, dopo il caffè, fumando metà sigaro, e da fischiettare per la restante parte del tempo. C'era pure un regalo per il gatto che aspettava davanti al suo pacchetto come se lo sapesse. Erano delle merendine a forma di topo. Mia madre continuava a ripetere che suo marito stava uscendo pazzo e il binocolo era già buttato in un angolo. Mia nonna rideva battendosi il dito sulla tempia mentre guidava con una mano sola il girello, a passetti piccoli piccoli. Mormorava che il gatto oltre alle merendine si era mangiato pure il cervello di mio padre. Poi però abbiamo preso tutti due fette di torta.

☞

L'indomani l'albero era uno scheletro verde dai rami storti e sfilacciati. Il gatto di notte aveva fatto festa con gli addobbi che adesso erano sparsi a pezzettini minuscoli per tutto il salotto.

«È finita la primavera» aveva detto mia madre, prendendo quasi in automatico la scopa e la paletta. Mio padre gliele aveva subito tolte dalle mani e aveva iniziato a spazzare lui. Dai colpi incerti e traballanti si capiva che lo stava facendo per la prima volta e a finire ci avrebbe messo lo stesso tempo che impiegava mia nonna per percorrere quella stanza col girello. Mia madre però non aveva obiettato e mentre si girava per tornare in cucina credo di averla vista sorridere.

☞

[*Mari Accardi è nata a Palermo e vive perlopiù a Toulouse. Ha pubblicato il libro Il posto più strano dove mi sono innamorata (Terre di Mezzo editore), finalista al Premio Settembrini, ed è una delle undici scrittrici dell'antologia Quello che hai amato (Utet) curata da Violetta Bellocchio. Suoi racconti sono apparsi su «Lacalappiacani», «Granta», «Watt», «Effe», «Doppiozero», «Abbiamo le prove», «Colla», «Toilet».]*